

**CONTEMPLAZIONE: CRISI DI VITA
PER ENTRARE NELLA VIA MISTICA**

di Alberto Camici

- 1. Lasciarsi illuminare dal mistero dell'incarnazione:
esperienza in tensione dinamica.
Il passaggio dalla regione della "dissomiglianza"
a quella della "somiglianza".**

Mi è stato assegnato il tema della contemplazione, mettendo però in evidenza l'aspetto descrittivo esistenziale della crisi di vita che prelude l'entrata nella via mistica. O, meglio, "la situazione dello stato di crisi" prodotto nell'anima dalla chiamata di Dio alla contemplazione e alla vita di unione con Lui.

Il mio dire non avrà la pretesa di scoprire niente di nuovo, anzi s'inserisce nel filone della mistica vissuta nella Chiesa, nelle superbe ed eccelse descrizioni analitiche dei santi che fondano la tradizione teologica e contemplativa carmelitana. Vuole solo mettere l'accento sui risvolti esistenziali, etici e spirituali, della crisi di vita, interpretandoli con un linguaggio aderente alla nostra realtà di oggi, la quale descriva i vari "passaggi trasformativi" dello Spirito nella complessità dell'essere umano.

In particolare su un momento della vita dell'anima chiamata alla contemplazione, che appare cruciale, un vero e proprio "punto di svolta" per entrare nella via mistica. Parrà strano, ma sono poche le analisi in questo senso che ne parlino da una angolatura organica, dinamica e unitaria.

Parliamo dunque di "esperienza", anzi meglio dire dall'esperienza, e lo facciamo partendo anzitutto da come si definisce la "Scienza dell'Amore": l'infusa e amorosa presenza di Dio uno e trino che simultaneamente illumina e innamora l'anima, la cui meta è appunto l'Unione (Giovanni della Croce, *Notte oscura* 6; 2, 17,2 e 2, 18,5). Con il termine "esperienza mistica" o "mistica teologica" (*Cantico spirituale*, B, 39, 12) si vuole esprimere una intuizione affettiva soprannaturale, una *cognitio dei experimentalis*, della presenza di Dio nel "fondo dell'anima", o nel "centro più profondo" (Giovanni della Croce, *Fiamma viva d'amore*, B, I, 3) al di là delle facoltà discorsive, percepito come bontà somma e assoluta, sapienza e bellezza infinita.

Secondo, ne parliamo da quella esperienza che Dio stesso fa nel mistero della sua incarnazione. Afferma san Massimo il Confessore: "Il mistero dell'incarnazione del Verbo contiene in sé tutti i significati degli enigmi e dei simboli della Scrittura, tutto il significato

delle creature visibili e intelligibili. Chi conosce il mistero della croce e del sepolcro conosce la ragione di tutte le cose. Chi è iniziato al senso profondo della resurrezione, conosce lo scopo per il quale, fin dall'inizio, Dio ha creato tutte le cose" (*Centuriae Gnosticae*, PG 90. 1108). L'incarnazione è una realtà fondante la nostra fede, al contempo mistero di rivelazione e velamento, una "esperienza in tensione dinamica". La divino/umanità del Figlio di Dio infatti si rivela nel mistero di un umano vero, concreto, quotidiano, nella sofferenza e nella croce. Vita vissuta quindi, non risparmiata di niente, animata però da un amore profondo, un amore che vince la morte.


E poiché, come dice il Vaticano II (Gs 22), "nel mistero del Verbo incarnato si rivela il mistero dell'uomo", non abbiamo altra via migliore di questa per lumeggiare il nostro dire.

Accogliere quindi il mistero dell'incarnazione e lasciarcene illuminare per svelare il mistero dell'uomo, significa anzitutto che l'ordine soprannaturale non è stato in alcun modo imposto dall'esterno sulla natura creata. Per usare un termine di confronto caro alla Tradizione, così come l'anima è unita al corpo, possiamo dire che la grazia lo è alla natura. Inoltre, secondo la Patristica, specie quella asiatica, vuol dire accettare una crescita dell'umano verso una pienezza data *in fieri*, in divenire, presente com'è nel seme che deve però germogliare. Tutta la Tradizione è concorde nel dire che "Dio desidera in ogni tempo farsi uomo in coloro che sono degni" ; "Dio vuol nascere nel cuore dell'uomo".

Infine, più vicino al nostro dire dall'esperienza, significa accogliere il dinamismo, la crescita, il "muoversi tra gli estremi": la vita, la morte, le luci e le ombre, le lotte e le gioie, dando però ad essi un significato ed orientamento ben preciso.

Ora, così come l'esistenza dell'intero universo procede per gradi verso stati di maggiore equilibrio e coerenza interna, connessa con l'intero sistema, così la vita nello Spirito produce nell'uomo un crescendo di coscienza, libertà e amore. Dice Teilhard De Chardin: "La via dell'amore è una conquista meravigliosa che si sviluppa come nell'universo: ovvero, attraverso una continua e costante scoperta".

E si sa che il passaggio da una figura a un'altra nell'esistenza non avviene se non per mezzo di un continuo rinnovamento a tutti i livelli, spesso di una rimessa in discussione delle certezze, o di una rottura di equilibri per ritrovarne di nuovi. Comunque il processo di crescita, di qualunque genere esso sia, procede per stadi e livelli di successiva "integrazione" e non per discontinuità o frammentazione.

Per usare un termine di valenza antropologica e religiosa, le tante morti e rinascite di cui facciamo esperienza nell'arco della vita sono definite con il termine di "iniziazione". 

Nell'arco della vita ci sono dunque crisi e crisi. C'è quella della crescita umana, organica e psichica e quella spirituale. Connessa alle crisi è quella "tristezza" e "inquietudine" che prende l'uomo in vari momenti dell'esistenza, da leggersi in profondità come cioè un malessere dell'anima che vuole risvegliarsi allo Spirito. Perché la crisi sopravviene anche quando l'uomo non vive il mistero di Dio in lui. L'esito di questo sentire disagio interiore non è scontato. L'uomo infatti può fermarsi alla soglia del cambiamento e quindi della trasformazione senza mai avere il coraggio o l'essere aiutato ad oltrepassarla. L'uomo ha la tremenda possibilità di restare al piano istintuale e primario nei suoi bisogni, o addirittura di abbrutirsi e scendere a livello subumano. Ma può anche innalzarsi al piano dei valori divino/trascendenti.

Difficile compiere una netta distinzione dei piani, vista la complessità dinamica della persona; ma, com'è possibile per essa il transito continuo, alternato, da questi livelli, è

possibile pure il rimanervi dando un orientamento di fondo all'intera esistenza, luminoso, o sempre più oscuro dagli esiti drammatici.

Se facciamo una disamina veloce, che dire del desiderio prepotente che c'è in noi di trovare l'unità del nostro essere, l'anelito alla pace, il bisogno di una vita sempre più autentica e più vera, il desiderio di libertà che portiamo tutti nel cuore e non sappiamo attraverso quali vie possiamo realizzarlo, il sogno di amare e di essere amati e non sappiamo spesso a quale porta bussare, le difficoltà e le sofferenze dei distacchi e delle malattie, l'incapacità di godere appieno dei momenti più belli e di fermarli?

L'incontro con Dio avviene all'interno proprio di queste domande e aneliti dell'animo, dei dinamismi esterni ed interni al cuore dell'uomo. Perché "Dio è solidale" con la sua creatura e mai l'abbandona. A differenza di quanto siamo portati a credere, Dio "è sempre dalla nostra parte" e mai contro di noi. L'incontro con Dio è dunque segnato dalla tensione dell'essere e spesso si svolge sotto il segno della sofferenza e del combattimento. La causa principale di tale tensione la si ritrova nel contrasto tra l'imperfezione umana e l'infinita perfezione di Dio. Si tratta infatti di un morire all'uomo vecchio, incapace di comprendere e vivere Dio, e rinascere all'uomo nuovo, "creato nella giustizia e nella santità vera". La vita spirituale però insegna che, a colmare tale scarto, se ne occupa direttamente Dio stesso, il quale, dopo aver suscitato con la propria donazione l'atteggiamento teologale della persona, intraprende il lavoro di trasformarla e farla passare dalle regioni della "dissomiglianza" a quelle della "somiglianza".

Difatti, la prima opera che lo Spirito compie nel cuore dell'uomo per richiamarlo alla vera vita, è una purificazione diremo noi "naturale". Va unificato anzitutto quell'io frammentato e distratto che ha solo una parvenza di vita e a cui noi invece diamo tanta importanza. L'io "esteriore", tanto per usare termini che riecheggiano il frasario paolino, è un io chiuso in se stesso, oscurato, che non ha coscienza vera di sé, non è veramente presente e quindi non può neppure entrare in rapporto profondo con gli altri e tanto meno con Dio. La sua è una vita che proietta maschere e figure fuori da sé, ma non incontra in realtà mai nessuno. Poche sono le volte che l'io esteriore entra veramente in comunione con i vari "tu" della vita che lo circonda.

Naturalmente stiamo parlando dal versante umano, dalla consapevolezza più o meno vissuta di questa sua situazione esistenziale. Dio stesso, pur presente in questo alternarsi di vicende e stati interiori, rispetta la nostra libertà e viene dietro alla nostra crescita.

Dunque tale processo di risveglio e rinnovamento della mente e del cuore, dicevamo, è doloroso e sconcertante, insopportabile all'uomo carnale. L'infusione progressiva di Dio nell'anima provoca una crisi nel cuore e nell'intelletto del credente. Una rimessa in discussione di tutto, non solo a livello di fede, ma anche della vita pratica, quotidiana. È la "notte oscura" dell'anima (cf. *Notte oscura*, 1, 9,2-8; *Salita del Monte Carmelo* 2, 13, 2-4).

Si tratta qui dell'aspetto passivo dell'atteggiamento teologale. Dio, con la sua presenza nell'anima, ancora più profonda, ci fa scoprire anzitutto la nostra vera natura divina: quella di essere spiriti incarnati che stanno facendo un'esperienza umana per compiere il suo progetto di amore, per "imparare ad amare", direbbe l'Abbé Pierre, e suscita per il raggiungimento di questo fine un'ulteriore vita di fede, speranza e carità nel credente, volendo da quest'ultimo, una nuova, più totale e radicale risposta al suo amore. Questo dono divino ha luogo, dice Giovanni della Croce, "secondo il passo di Dio e quindi si realizza tutto in una volta", diremo

noi in un tempo sovraessenziale dell'anima. Da parte dell'uomo, però, l'accoglienza del dono che Dio fa di se stesso "avviene per via di perfezione e si compie a poco a poco ... si realizza secondo il passo dell'anima" (*Cantico spirituale B*, 13, 10; 24, 6).

Tale risposta è già una esperienza di "contemplazione attiva", perché da questo punto in poi diventa una consapevolezza a tutti gli effetti. Con ciò si vuol dire che tale risposta apre un varco, fa oltrepassare proprio quella soglia del cambiamento di cui si parlava e permette all'anima di entrare in una dimensione dalla quale vede lo svolgersi dell'opera di Dio e se ne innamora.

Dice Giovanni Taulero: "Quando l'uomo con tutte le sue facoltà e anche con la sua anima si raccoglie, entra in questo tempio (il suo io interiore) dove, in verità, trova Dio che vi abita e vi opera. Lo trova qui in modo sperimentale ... come qualcosa che sgorga dal fondo dell'anima" (*Sermone per il mercoledì prima della domenica delle Palme*, in *I Sermoni*, Paoline, Milano 1997, p. 208) e Giovanni della Croce ribadisce: "L'anima vede come Dio stesso muova tutte le cose con la sua potenza; le sembra, altresì, di vedere cosa stia facendo, come si muova nelle creature e come queste si muovano in lui, ininterrottamente. Per questo l'anima ha l'impressione che sia Dio a muoversi e a risvegliarsi, mentre invece è lei che si muove e si risveglia" (*Fiamma d'amor viva B*, 4, 7).

In tale momento gli effetti interiori che accadono nel credente sono quelli di trovare soddisfazione e consolazione a starsene con "attenzione amorosa" in Dio solo, avendo perso il gusto e la luce delle vecchie certezze.

Fare qualcosa per Dio, infatti, non è ancora consegnarsi al suo mistero; e da ora in avanti dalle cose di Dio il credente è chiamato ad andare a Lui direttamente, al Dio-Persona, percepito nella propria vita come mistero di salvezza al cui centro c'è Cristo con la sua morte e resurrezione irradiata sulla Chiesa. A Dio che proietta la sua vita trinitaria nell'intimo del suo cuore.

A proposito di questo esercizio di silenzioso amore, dice padre Giovanni Vannucci: "Nel silenzio del pensiero ci viene comunicata la grande parola illuminatrice di Dio. Anche i nostri sentimenti devono cessare in uno stato di perfetto e fecondo silenzio... L'impermanenza della parte emotiva, se vogliamo che il Verbo divino nasca in noi, deve essere equilibrata: bisogna che anche in questa zona del nostro essere si faccia silenzio..

Quando la gente chiede che cosa fate nella solitudine, vi fa questa domanda perché è abituata a evadere nell'azione, io rispondo: Non faccio niente. Cerco di vivere in spazi di silenzio, di equilibrio, di grande pace emotiva, di solitudine totale, spazi che mi debbono avvolgere e permettere alla mia anima di pensare i pensieri di Dio, ai miei sensi di ascoltare le voci che sono al di là della sensibilità... perché in noi nasca la parola di Dio" (Giovanni Vannucci, *Il passo di Dio. Meditazioni per l'Avvento*, Paoline, Milano 2005, pp. 289-290)

Tale stadio della vita spirituale è importante perché, lungi dall'indebolire o impoverire l'anima, l'andare avanti senza la sensibilità e i vecchi appoggi richiede in lui una maggiore libertà: il credente, attratto da Dio, sceglie liberamente l'esercizio delle fede, speranza e carità. Questo lo fa maturare come persona. L'atteggiamento ricettivo è importante perché, nella donazione che Dio fa di se stesso nella contemplazione, Egli ristruttura la personalità intera: sensi, appetiti, emozioni, intelletto e volontà. L'anima acquista "conoscenza di sé" e, di conseguenza, migliora i suoi rapporti con Dio e con il prossimo.

Al di là di ogni pericolo di quietismo, c'è da dire questo: una volta che il credente è riordinato spiritualmente dentro di sé, rivede tutto con occhi nuovi e ritrova anche una vita dell'io

esteriore subordinata a quella dell'io interiore, spirituale. Lungi da ogni forma di passività o rinuncia, nella rinascita allo Spirito vi sta una grande capacità di incidere nella realtà perché le trame dell'esistenza si sono ricomposte in unità e se ne scorge l'origine e il fine.

I frutti di questa crescita nello Spirito sono quelli dello stupore, dell'abbandono, della fiducia e della gratuità che vive adesso la persona. I suoi sensi si amplificano, la sua mente si acquieta e il suo cuore si allarga a misura di Dio. Si risvegliano i suoi sensi spirituali. La sua vita diviene capace di abbracciare tutti, di essere più grande, magnanima, solidale e comprensiva. Il pensiero si sprofonda e si fa silente. Le crisi in genere che affrontiamo nella vita, di qualunque genere siano, ci dovrebbero rendere meno monolitici, meno duri, meno corazzati.

L'anima, dunque, si purifica in questo tempo e si apre all'azione dello Spirito. In questo modo il credente diviene capace anche di una nuova e più profonda capacità di penetrazione spirituale. Riconosce che il suo "io profondo" è lo Spirito di Cristo, cioè Cristo stesso che abita in noi per "mezzo della fede". Lui è "l'immagine dell'invisibile Iddio" nel quale siamo creati e ricreati a sua immagine e somiglianza. Con Lui siamo "un medesimo Spirito" e con i fratelli. Il suo risveglio è opera esclusiva dell'amore, "un amore da Dio", come dice l'apostolo Giovanni, "al di sopra della carne e del sangue", ma non senza passione. Passione purificata dal disinteresse, ossia da quelle cariche istintuali che lo legano all'uomo carnale e lo tengono chiuso in se stesso. L'uomo spirituale ha invece una "intelligenza e un cuore appassionati", come usa dire san Tommaso d'Aquino, ma nel cercare di realizzarsi all'interno del progetto di Dio. A questo punto egli non fa altro che "consegnarsi" alla volontà di Dio ed è questa è la sua "consacrazione" definitiva.

2. La situazione dello stato di crisi dell'anima chiamata alla via mistica apre un varco.

Necessità che si dia un tempo per essere visitata da Dio.

Con queste necessarie premesse approfondiamo adesso la "situazione dello stato di crisi dell'anima" che si risveglia alla vita nello Spirito.

Da quanto abbiamo detto si comprende subito che tale stato interiore "apre un varco", diventa una possibilità nuova per il nostro essere, un'occasione di rinascita e risveglio. La crisi pone la coscienza ordinaria e la mente in un nuovo stato di apertura e quindi di nuovo inizio, di nuovo apprendimento. La mente scopre nuove forme di pensiero, diventa più creativa. Anche il tempo pare non scorrere più solo cronologicamente perché la crisi spinge l'uomo a confrontarsi con se stesso e quindi con il tempo interiore.

La crisi richiede all'uomo un grande coraggio: quello di guardarsi dentro, di fermarsi, ascoltarsi, accogliersi, affrontando i rischi e le rivelazioni di parti di sé che non piacciono, che non sono mature. Per tale motivo la crisi comporta la "discesa agli inferi" e lo stare nel mezzo della tempesta, della tensione dell'esistenza, ovvero il "darsi tempo". Le decisioni da prendere verranno dopo, quando sarà emersa la luce necessaria al discernimento e si avrà maturato dentro la forza, non prima.

La tenebra in cui l'uomo si muove quando sta nella crisi, è quell'*humus* necessario alla crescita e non va gettato via. Esige invece di essere portato con umiltà a Cristo perché lo renda fertile e luminoso. Soltanto nelle profondità della notte le stelle diventano luminose.

Dio vede, Dio aspetta, Dio ci guida. Impariamo anche attraverso i nostri peccati. Se ce ne scandalizziamo, essi diventano l'altro nostro "io selvatico", ombroso, il fratello dannato, non redento e saremo ricacciati di nuovo in un dualismo deleterio. Ma se c'è in noi la nostalgia di Dio, portiamo a Lui tutti quei frutti di luce che sono anche nelle tenebre. Parafrasando il salmista, per Dio anche "la notte è chiara come il giorno e le tenebre sono come luce".

La crisi vissuta in questo modo opera la trasformazione dal "piano carnale" al "piano spirituale". Diventa un'opportunità per confermare o rinnovare la scelta fondamentale, quell'opzione interiore a Dio che diventa luce e forza in ogni momento. Tutto allora "concorrerà al bene per coloro che amano Dio" e da Lui sono amati per primo. Fondato sulla roccia che è Cristo, il credente non ha da temere niente. Ormai apertosi alla grazia, il principio vitale che lo anima da dentro viene direttamente da Dio e diventa acqua sempre nuova e fresca che "zampilla per la vita eterna".

Piuttosto, in questo lavoro interiore, sarà necessaria di tappa in tappa la "riscoperta" di valori e motivi evangelici vissuti più in profondità, i quali diano uno slancio nuovo all'esistenza. Secondo le diverse situazioni la persona approfitterà della crisi per raddrizzare il proprio cammino, per "rinnovarsi" in un atteggiamento teologico ed evangelico e magari realizzare quella "seconda conversione" di cui parlano i mistici e santi, compresa Teresa d'Avila.

3. "Sostare nel mezzo" consegnandosi all'opera traformativa di Dio. L'uomo contemplativo.

Fin qui abbiamo parlato in termini diremo luminosi della crisi di vita, adesso invece vogliamo addentrarci in risvolti più scuri ma non meno carichi della presenza di Dio, anzi. Del resto sappiamo bene come si ammetta pure, seppur non sia di norma nella vita spirituale, la possibilità di una chiamata alla contemplazione infusa in persone immature e moralmente imperfette. Anche Santa Teresa d'Avila parla di una "grazia contemplativa" elargita al credente con potere santificante per liberarlo dal peccato e farlo avanzare nella perfezione cristiana, la quale altro non è se non la pratica della carità (*Cammino di perfezione*, 16; 40, 3; *Castello interiore*, 1, 1, 3).

L'aspetto ombroso spesso sottaciuto della crisi di vita testimonia che nell'uomo vi è una "dinamica dei contrari" che si dibattono nella sua anima. Ma tutta la manifestazione procede per mezzo di una tensione di coppie di opposti verso una sintesi e unità superiore. Che fare allora? Se saremo stati educati a scindere rigorosamente bene e male, senza possibilità di un "dialogante fronteggiarsi", rischiamo non solo un ascetismo asfittico e disincarnato, ma pure che il nostro "dio reale" divenga la "rispettabilità" piuttosto che il Dio vivente, il quale invece conduce la storia di ogni uomo in mezzo alle tensioni dell'esistenza. Per inciso, c'è da dire che spesso le nostre crisi più grandi sono proprio la nostra ultima occasione di redenzione.

Ci si chiede: ma allora la croce, che viene associata alla lotta contro il peccato, fondamento di un modo di concepire anche l'ascetismo e il combattimento spirituale? La croce non sta primariamente nella dimensione delle cose da fare o non fare, ma nel viverci dentro, ben piantata e accettata nell'esistenza concreta, esistenza in tensione verso una unità superiore. In questo modo essa diventa luminosa, illuminativa e liberatrice, capace di dare senso e significato anche all'esperienza della nostra fragilità e debolezza. Non dimentichiamoci mai

il detto: "per crucem ad lucem".

E così come ogni malattia ha i suoi sintomi, anche la crisi ha i suoi, e questi sintomi vanno letti, decodificati, portati a coscienza. Tale processo di "accettazione" e "riconoscimento" non lo si può fare da soli. Occorre un sapiente e lungimirante "accompagnamento spirituale" di un vero testimone dei passaggi dell'anima nelle varie crisi, cosicché possa aiutare a trovare una strada nel turbine della tempesta. Tale accompagnamento deve essere svolto dal "maestro di spirito", mi si passi ancora questo termine ormai in disuso, con la capacità egli stesso di muoversi nei diversi piani e livelli della persona, anche in quello emotivo e affettivo senza averne paura. In questo piano infatti vi sono i contraccolpi maggiori delle nostre tensioni, i riverberi che possono oscurare le mente e il cuore. La trasformazione del nostro essere infatti non avviene solo a livello del pensiero ma anche in quello dei sensi e degli affetti.

Ora, se bene e male, ad un certo momento del tempo interiore dell'anima, vengono considerati insieme, si produce inevitabilmente una relativizzazione di quel "dibattersi nella crisi", che obbliga la persona a non dar niente per scontato, o decidere solo "per sentito dire". A queste condizioni ogni decisione che verrà presa, poiché è impossibile all'uomo tenere aperte tutte le possibilità, sarà un atto creativo e libero, veramente e realmente vissuto, sentito, personale. Per questo, come dicevo prima, occorre "stare nel mezzo", accettare un tempo "in sospeso". Questo tempo, lungi dall'essere visto in negativo, è al contrario un tempo propizio per una crescita vissuta "dal di dentro". E non solo un tempo, ma anche uno "spazio d'anima" che viene lasciato aperto perché un'Altro lo visiti e lo illumini. In questo spazio il credente "si sprofonda e si distende" con i suoi sensi spirituali lasciando le redini e consegnandosi allo Spirito.

Invece di trarla da fuori la certezza, è da dentro che il credente la farà emergere. Parliamo della certezza della presenza di Dio. Della "fiducia incrollabile" da parte dell'uomo che Lui sta compiendo la sua opera di perfezionamento proprio in questo tempo di "non comprensione", e di attesa. La fiducia allora, questa sì che è necessaria: è la "conditio sine qua non" dell'intero percorso di trasformazione.

Questa fiducia/fede è appunto lo spazio che si crea nell'anima non più centrata su di sé e sulle sue convinzioni, spesso mischiate tra l'altro a condizionamenti di vario genere, o pensieri pensati da altri e dalle convenzioni imposte. Ciò comporta una "relativizzazione" dell'io e la creazione di uno spazio intermedio nel quale i contrari si fronteggiano. L'io lascia così il posto a Dio che rifonda le certezze interiori a partire da Lui e non da un altro. Si compie così un "ribaltamento" completo dell'io che non porrà più il suo fondamento su di sé ma su Dio. Questo andare "oltre" l'io è lo spazio dell'esperienza mistica. E' lasciare che Qualcun Altro si esprima dentro di noi.

Tale situazione interiore costituisce per il nostro "ego-centrato" un vero e proprio terremoto, o come si dice, una "crisi". Ma qui si svela l'inganno, perché a questo punto appare evidente che crisi è il nome che la nostra parte egoica dà alla sua liberazione. Ciò che va in crisi ogni volta è infatti solamente un vecchio strato della nostra identità non redenta e la sua messa in discussione sarà tanto più dura da accettare e vivere, quanto più questa parte di autoinganno vorrà resistere al Dio liberatore.

Terminando questo mio dire, emerge la figura dell'uomo contemplativo come quello di "un essere aperto", che vive sempre con un atteggiamento disponibile, antidommatico, sperimentale. Vive con la curiosità e il gusto della scoperta, dell'essere sempre in ricerca. Egli cerca e si confronta. Ha il gusto delle cose di Dio e vive la sua Presenza ad ogni ora del giorno e della notte. Ha imparato a darsi dei tempi di consegna al Dio vivente nella "preghiera profonda", quella cioè del cuore in ascolto, simile a quello della Vergine che ha fatto della interiorizzazione del mistero la sua stessa vita. Poiché dentro al mistero il contemplativo è sospinto sempre ad andare oltre. Vannucci così pregava: "A novità crescente, tu, o senza limiti, esorti il cuore, l'inviti a venire nella tua dimora, tu che dimora non hai. Sempre oltre, sempre oltre è la tua tenda, il tuo infinito cammino sia il nostro, o Signore" (Massimo Orlandi, *Giovanni Vannucci. Custode della luce*, Fraternità di Romena, Pratovecchio (Ar) 2004, p. 172).

Il contemplativo non cerca rassicurazione in se stesso, nella sua virtù, nella sua condizione, nella sua preghiera. La sua fede è in Dio, non in se stesso. La pace e il riposo che ne consegue è frutto di una fede viva nell'azione della grazia divina che egli scorge in tutte le cose e in tutti gli accadimenti. Di conseguenza egli ha una "visione unificata e intuitiva" della realtà. E' "pienamente inserito nella vita" ed essa fluisce libera ai suoi occhi e dalle sue mani, così come essa è, ossia: "energia creativa d'amore". Il Signore stesso lo usa come uno strumento docile, in un rapporto reciproco di fiducioso amore, non esimendolo però dalle tensioni, incomprensioni e difficoltà di ogni genere, semmai ponendolo fuori da ogni forma di potere, di possesso, di controllo, verso forme di sempre più intensa semplicità. E ogni qual volta si verifici conflitto tra "esteriore" ed "interiore" le uniche sue salvaguardie sono l'umiltà, la dimenticanza di sé e la rinuncia ad ogni desiderio di affermazione.

Questo pare un paradosso, ma l'uomo contemplativo è un essere difficile da contenere, da def, è ormai un "uomo liminale", di confine, del "già e del non ancora".